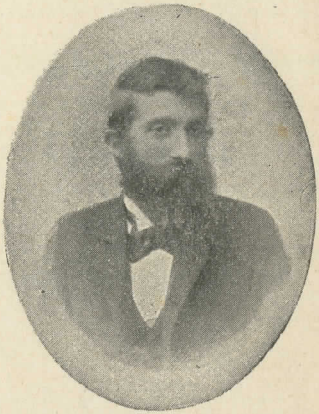

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

THÀMOS

o

LA LEGGENDA DEL DIO PAN

L01046571 7

ETTORE SANFELICE

THÀMOS

O

LA LEGGENDA DEL DIO PAN

Et a quel si dirà porrete cura,
Che tutto avrà misterio e gran figura.
(Rappres. di Abramo e Agar).

PARMA
Tip. Ferrari e Pellegrini
1895

Inv. 23573

A' MIEI FRATELLI

ALESSANDRO, GIACOMO,

AMEDEO

PREFAZIONE *

..... Domani, 25 aprile, folgoreranno i colli di Gerusalemme, e fremeranno i lauri; e giù tra i morti sarà dolcissima festa intorno al pallido Torquato, e si riudrà dal sacro coro apollineo la parola dantesca: Onorate l'altissimo poeta! —

..... Volano intorno alla testa pensosa della Storia le leggende; dalla moltitudine che vive a piè dell' augusta scrittrice d' ogni gloria e d' ogni vergogna, la fantasia e il sentimento vaporano, e formano le nuvole, talvolta informi, degne sempre d' uno sguardo, della leggenda.

..... Studia come e perchè nascano le leggende la psicologia dei popoli, ma il numero assorbe la persona una che pensò prima la leggenda, la quale è come la conchiglia, susurrante, se tu l' accosti all' orecchio, le infinite voci del mare.

Non so dove lessi già, o se io stesso pensassi che una volta un giovine desolato lasciò il mondo, l' amore e l' oro,

* Trascrivo alcune parti del prologo intorno alle leggende che la sera del 24 aprile premisi alla lettura del dramma nel Circolo Cittadino di Velletri.

e si ritrasse sulle montagne, e scrisse su pagine e pagine ogni giorno i moti, le forme, i connubi, e quasi i riti delle nuvole; non è forse men arduo scoprire le norme psicologiche e gli elementi tutti delle leggende, e rivelare il senso di ciascuna: ma di tutte hanno le leggende divine maggiore incanto, e, s' io lo dica, più potenza etica della stessa realità storica.

Storia e leggenda sono come la viragine e la vergine. ..... E la leggenda circa la divinità è tale unione spesso di sublime e di gentile che essa è per sè stessa poesia; essa vela qualche altissima verità,

come il veduto a noi prossimo cielo
l'infinito profondo.

La lingua greca eccellentemente filosofica, quando dice poeta dice facitore; perchè il poeta vero non già favoleggia, ma crea; onde è quasi nume; crea le realità dell' anima; se la storia nota, la leggenda compone, è imaginosa giustiziera, è poetessa, è sibilla, umile spesso, ma qualche volta nella sua profonda bontà e semplicità di cuore, sublime, come quando ha nome dal dio Pan.

..... Muore Cristo, imperante Tiberio (e Dante fa nel Paradiso sottili ragionamenti intorno a questa contemporaneità, sì che quasi ne piove un baglior fatuo sulla rea figura del cesare) — scorrono i primi tempi, luminosi, di vergine carità cristiana, e oscuri insieme, come un tesoro sepolto; e Plutarco, o un ignoto nelle sue pagine, scrive:

Ἐπιθέρσης... ἐμὸς πολίτης καὶ διδάσκαλος γραμματικῶν ... ἔφη ποτὲ πλέων εἰς Ἰταλίαν ἐπιβῆναι νεὼς, ἐμπορικὰ χρήματα καὶ συχνοὺς ἐπιβάτας ἀγούσης· ἑσπέρας δὲ ἤδη περὶ τὰς Ἐχινάδας νήσους ἀποσβῆναι τὸ πνεῦμα, καὶ

Epiterse... concittadino e maestro mio degli studi grammaticali..... raccontava che una volta imbarcatosi per l' Italia sopra una nave carica di ricche merci e piena di una turba di passeggieri, sulla sera, trovandosi verso le isole Echinadi, il vento

τὴν ναῦν διαφερομένην πλησίον γενέσθαι Παξῶν· ἐγρηγορέναι δὲ τοὺς πλείστους, πολλοὺς δὲ καὶ πίνειν ἔτι δεδειπνηκότας· ἐξαίφνης δὲ φωνὴν ἀπὸ τῆς νήσου τῶν Παξῶν ἀκουσθῆναι, Θαμοῦν τινὸς βοῆ καλοῦντος, ὥστε θαυμάζειν. Ὁ δὲ Θαμοῦς Αἰγύπτιός ἦν κυβερνήτης, οὐδὲ τῶν ἐμπλεόντων γνώριμος πολλοῖς ἀπ' ὀνόματος. Δὶς μὲν οὖν κληθέντα σιωπῆσαι, τὸ δὲ τρίτον ὑπακοῦσαι τῷ καλοῦντι· κἀκεῖνον ἐπιτείναντα τὴν φωνὴν εἰπεῖν ὅτι Ὅταν γένῃ κατὰ τὸ Παλῶδες, ἀπάγγειλον, ὅτι Πὰν ὁ μέγας τέθνηκε. Τοῦτ' ἀκούσαντας, ὁ Ἐπιθέρσης ἔφη, πάντας ἔκπλαγῆναι, καὶ διδόντας ἑαυτοῖς λόγον, εἴτε ποιῆσαι βέλτιον εἴη τὸ προστεταγμένον, εἴτε μὴ πολυπραγμονεῖν, ἀλλ' ἐᾷν· οὕτω γνῶναι τὸν Θαμοῦν, ἐὰν μὲν ᾖ πνεῦμα, παραπλεῖν ἡσυχίαν ἔχοντα, νηνεμίας δὲ καὶ γαλήνης περὶ τὸν τόπον γενομένης, ἀνειπεῖν ὃ ἤκουσεν. Ὡς οὖν ἐγένετο κατὰ τὸ Παλῶδες, οὔτε πνεύματος ὄντος, οὔτε κλύδωνος, ἐκ πρύμνης βλέποντα τὸν Θαμοῦν πρὸς τὴν γῆν εἰπεῖν, ὥσπερ ἤκουσεν, ὅτι ὁ μέγας Πὰν τέθνηκεν.

abbassò, e la nave andando qua e là con direzione incerta venne ad avvicinarsi a Paxò. Delle genti di sulla nave molte eran deste, e molte, avendo cenato, continuavano a bere. All'improvviso fu sentita una voce uscita dall' isola di Paxò, che a gran tuono chiamava: Tamo; di che la maraviglia fu grande. Questo Tamo, egiziano di patria, era il piloto; ma non conosciuto per nome dalla maggior parte di que' ch'eran sulla nave. Chiamato due volte, non rispose: finalmente alla terza, diè orecchio. Allora colui che chiamava, rinforzata la voce, disse: Quando sarai giunto alla Palode, dai la nuova che Pane grande è morto. Raccontava Epiterse che tutti, udito questo, si spaventarono, e che, consigliandosi se fosse meglio eseguir l'ordine, o non se ne dare per inteso, Tamo decise di lasciar correre, qualora, rialzandosi il vento, avesse potuto tirar via cheto cheto; ma se poi giunto al posto facesse calma e bonaccia, avrebbe in quel caso annunciato che avea udito. Diceva che infatti, arrivati a Palode senza vento, e senza movimento d'acqua, Tamo di su la poppa con la faccia rivolta verso terra annunziò,

Οὐ φθῆναι δὲ παυσάμενον αὐτὸν, καὶ γενέσθαι μέγαν οὐχ ἑνὸς, ἀλλὰ πολλῶν στεναγμὸν, ἅμα θαυμασμῷ μεμιγμένον· οἷα δὲ πολλῶν ἀνθρώπων παρόντων, ταχὺ τὸν λόγον ἐν Ῥώμῃ σκεδασθῆναι, καὶ τὸν Θαμοῦν γενέσθαι μετάπεμπτον ὑπὸ Τιβερίου Καίσαρος. Οὕτω δὲ πιστεῦσαι τῷ λόγῳ τὸν Τιβέριον, ὥστε διαπυνθάνεσθαι καὶ ζητεῖν περὶ τοῦ Πανός· ἐικάζειν δὲ τοὺς περὶ αὐτὸν φιλολόγους συχνοὺς ὄντας, τὸν ἐξ Ἑρμοῦ καὶ Πηνελόπης γεγεννημένον.

come avea udito, che Pane grande era morto. Non ebbe per anco finito di dire che fu inteso gran gemito misto a voci di sorpresa non d' un solo, ma di moltissimi: e come che vi si erano trovate presenti molte persone, veocemente se ne sparse la notizia fino a Roma; e Tamo fu chiamato colà dall' imperatore Tiberio. Aggiungono che questi gli prestò fede a segno d'aver fatto premurose ricerche e dimande intorno a quel Pane grande. Gli eruditi, che in gran numero tenevasi attorno Tiberio, non seppero congetturare altro, se non che quel Pane grande essere il Pane nato da Mercurio e da Penelope.

(*Dell' Abbandono degli Oracoli* di Plutarco. V. Opuscoli trad. da M. Adriani. Tomo 3° Milano 1827.)

ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΕΚΛΕΛΟΙΠΟΤΩΝ ΧΡΗΣΤΗΡΙΩΝ

Dallo stesso sentimento che avviva questo racconto, e lo ombreggia d' un sacro orrore come un adito delle selve ove Pan si aggira, già era nata la lirica antecristiana di Virgilio; Jam nova progenies... e derivò poi la interpretazione cristiana e semplice del Rabelais, quella meticolosa del Fontenelle, la poetica idea dacieriana che se gli angeli avevano annunciata e osannata la nascita di Cristo, gli angeli dovevano con la lor voce e il pianto annunciarne anche la morte: e ciò sarebbe il grido inteso da Thamos; e ne uscirà ultimamente una delle pagine più tra moderne e greche ove si leggerà che il sangue di Cristo sprizzò sui bellissimi dei marmorei d' Olimpo, che di questo male divino morirono.

Sino a Tiberio il movimento cristiano in Roma è nullo; Tiberio perseguirà tutte le altre credenze ebraiche, siriache, egiziane; ma la storia non ci dice punto che Tiberio avesse il minimo sentore del nuovo movimento spirituale e sociale.

Sino a Tiberio non lotta alcuna o dissidio tra la vecchia Roma e il nuovo tempo; ma dopo la morte del grande Germanico, speranza quasi ideale dell' Impero, e splendore della storia, dopo Seiano e durante la infamia di Capri, gli animi più buoni dovevano sentire qualche bisogno di rinnovamento, di giustizia; la morte si fa stoica in Roma, e in Grecia la coscienza ha un vivo turbamento estetico, e se gli antichi dei avessero potuto parlare avrebbero mandato questo grande lamento: Pane è morto! In quell' isole stesse che davano il marmo a Prassitele per Venere, in quelle nascevano i più fervidi primi seguaci della fede novella.

Io ho dunque dato nel mio dramma filosofico a Thamos, marinaro egiziano che s' era da giovinetto avvolto tra i sapienti e gelosi sacerdoti de' vecchi templi, come già Pitagora e Platone, a lui e agli altri, una coscienza inquieta e aspirante, ma non illuminata da un limpido raggio di una religione certa, e nei loro presagi ho messo qualchecosa di più arduo e audace che non forse le idee fiorite lungo il Giordano.

..... Io credo in un avvenire filosofico, e però anche in una forma di dramma che ne sia la rappresentazione. Il dramma filosofico non ha il *pathos*, o passionalità fatale della tragedia greca, ma il *pathos* del pensiero; ne sono campioni W. Goethe, il cui Faust non è veramente un « drame phantastique » come giudicava la Sand; Adamo Mickiewicz che si esempla troppo sulla Bibbia, il Byron, che ha visione troppo romantica, il Renan, che troppo scopre, con offesa della ragion d' arte, la lotta dei due eterni nemici, il male e il bene, il Geigel e, può ben dirsi, il Gutszkow, tanto cari a re Luigi II di Baviera, Eschilo e Shelley, auguranti il trionfo ultimo della felicità, l' uno col grido dell'aquila, l'altro con l'inno melodioso dell'allodola nel sole.

E son questi invero sì sovrani volanti che il loro volo spaventa chi dal basso, come io sono, li riguarda.

Questo *pathos* del pensiero pervade anche il dramma musicale. Chi è Wagner? Egli è il sommo figlio della cultura e filosofia nazionale, una quercia che indura alle tempeste, e sotto l' epico fremito delle sue frondi raccoglie numi ed eroi, e sta! L' opera di Wagner è discesa direttamente dalla filosofia, dalla intensa e ideale cultura del suo popolo, già al severo Tacito maraviglioso: anche l' opera di Wagner dimostra che la filosofia è l' anima delle grandi opere, e che essa ed essa sola è, o io m' inganno, quel Dio che Giosuè Carducci invocava ieri con sublime ardore.

Pensate: la più alta e complessa opera d' arte, la Divina Commedia, codice poetico di eterna giustizia, onde par che il dio de' cristiani avrebbe a chiamare l' Alighieri suo compagno a dare il giudizio finale, la Divina Commedia è opera filosofica; la più grande lirica nostra: I Sepolcri di Ugo, è anch' essa filosofia.

Nè già intendo qui per filosofia e per cultura questo o quel sistema caduco, o una cabala erudita, ma l' ideale virtù che come una invisibile sovranità stia sulla mente e sul cuore di un popolo, e in tutte le sue manifestazioni penetri, e le avvivi e infuturi.

Nè sorge oggi più alto dell' Ariosto il Tasso, dopo le sgherre contese dei retori e dei poeticisti, se non perchè una mesta e profonda e gentile intenzione morale e filosofica e, dirò anche, panica è ne' suoi versi epici e lirici?

Potrei chiedere conforti al mio dire al Lamartine, al Tocqueville, al Taine; potrei scoprire l' orma di Pan nelle favole dei poeti di Ferrara, castello della fantasia, tra le poesie torrenziali di Victor Hugo, nei mistici versi alessandrini, nel canto virgiliano, sulle tele di Salvator Rosa, sentirne il soffio nei terrori immani qua e là della storia, e nella cantilena dell' aratore, sentirne la presenza negli antichi numi italici, e nel risveglio umanistico:

Effundit longas tegeæa in rupe querelas
Pan captus forma, candida luna, tua.

e altrove, e altrove....

..... Meglio tuttavia gli spiriti affaticati da una nostalgia che io dirò cosmica, possono capire e stringere nell' animo

tanto cielo e tanto evo e tanto mistero; meglio i purissimi, o quelli che lavano col più intimo loro pianto il proprio male.

..... Perchè l' acuito desiderio del bello non si spunti nella delicatura, nè s' infranga nell' adorazione di un' arte soltanto fonica, e vuota di pensiero, nel languore o nello spasimo, perchè si coltivino le sane forze vitali ed essenziali prima che squisitezze dolorose o ree, perchè l' arte rinvigorisca e le si aprano ancora belle visioni, è uopo che filosofia ritorni ed adoperi, sì che ne diveniamo più semplici, più sinceri e più giusti.

Così l' arte alletterà allo spettacolo eleusino del dramma del pensiero; e forse sin d' ora di tanta gesta intellettuale lampeggia alcuna linea, e nel dramma scritto per la scena del teatro, e in quello scritto per la scena della mente, che può essere a un tempo angusta come un antro e immensa come il mondo stesso.

Velletri.

PERSONAGGI

THÀMOS, pilota egiziano
NÈCTARIS, sua figlia
TIBERIO, imperatore
ASPASIO, suo servo
Letterati greci e romani
POSTUMIA, vestale
URÀGO } abitatori dell' isola di Pan
HYLARO }
Eco, ninfa
La voce del dio Pan
PARRA }
SESTIO } cortigiani di Tiberio, a Capri
PERILLA }
LELIA }
CALIGOLA
CÁRICLE, medico
MACRONE, ministro
Due sgherri
Nuncio — Fauni, ninfe, satiri.

PARTE I

—

LA VOCE

—

THAMOS, TIBERIO, LETTERATI, VESTALE, ASPASIO, *donzello*, FLACCO E LUCIO, *guardie del corpo*.

THAMOS. Navigavamo col favor del vento
presso un' isola verde dell' Egéo;
io, pilota, guidavo a cor tranquillo;
gli altri bevean giocondamente, e i dolci
canti e gli scherzi mi veniano come
gradite voci della mia famiglia.
Ma quel mare, che i cieli empion di luce,
corre un fremito, ed io vedo su l' onde
un lievissimo velo vespertino,
siccome quando il soleggiato colle
ombran da lunge nuvole passanti.

Poi torna l' acqua e la gran luce immota:
ciel, terra, mare sono alto silenzio.
Il mio cor trasalì, non di tempesta
presago, no, ma qual talora il sangue
prova l' affanno d' un lontano male
senza nulla saperne. Il vento cade,
più la nave non va. Ecco repente
dall'isola una voce: — Thamos!.. Thamos!.. —
Io non rispondo, ma ne tremo: un tempo
m'era già parso udir entro ad un bosco,
nel meriggio, quel grido. E per la terza
volta: — Thamos! — s' intende. Trepidanti
mi cingono i compagni; ad ascoltare
pronto mi dico, e quella voce or segue:
« Quando dinanzi ti sarà Citèra,
io ti comando di gridar nell' aure
ad alta voce che il gran Pane è morto. »
Cesare! Sulle prode mie s' asside
il peso del terror; ma già le vele
riagita il buon vento, che ci sembra
ora lo stesso anelito d'un nume.
Che far? Taluni, rincorati un poco,
rifiutano obbedir; dicon ch' è vana
illusïone, od all' occulto iddio
qualche vittima cada, e il legno segua.
Pur vince il mio consiglio, che, venuti
all' isola nomata, se spirasse
bastante soffio per seguir la via,
nulla diremmo, ma se troppa calma
arrestasse il naviglio, io griderei
l'alto misterïoso nuncio intorno.
E giungemmo, e fu calma. Ond'io bentosto,

come un messo del ciel, con una voce
che mai sì forte non sonommi in gola,
io tuono all' aure: « Il gran Pane è morto! »
Parve siccome quando d' improvviso
nell' azzurro d' estate si raccoglie
un nembo, che con mille voci scende
sugli attoniti campi e sulle case
dei mortali: così, le mie parole
volâr, credo, su all' Ellade divina,
e su l' acque si stesero funeste:
chè lunghi pianti, gemiti, querele
ineffabili e strane, e pur canore
come dolente musica di cento
Orfei, giungean da fiumi e da montagne,
e udii, sì, udii di Giove e de' minori
numi le voci, e Venere e le dee
mandare echi e sospir'. Io sulla prora,
e a me dietro i compagni, di terrore
conquisi ad ascoltar, sovra le guancie
pallide sentivam lagrime calde —
e un' angoscia infinita. Si crollava
la cima de le selve nella bella
Citèra, e al legno si frangean piangendo
foschi ed azzurri i flutti, e ai nostri cuori
piangendo si frangean non so quai sensi.
Poi movemmo di nuovo, insin che giunse
la fama al Tebro ed il naviglio.

TIB. Ordunque,
tu se' d' Egitto?

TH. E vo pei mari, e soglio
osservare i mister', che intorno volano.

TIB. Nè ti bastano quei della tua patria?

S' io non ispregio delle vostre fole
le antiche ed innocenti, è nuova e rea
quella ch' ora mi narri. Quintiliano,
il giovane tribuno, anch' egli ciancia,
in questi giorni, di prodigi: un libro
della Sibilla egli propone ai Padri.
Anche m' è noto che per tutto Egitto
e per la Grecia molto or si contende
della Fenice; dicono ch' è apparsa
dopo secoli molti. Conosciamo
ciò che narrano d' essa, ch' è un uccello
sagrato al sole, di purpureo becco,
e dalle penne d' iride, che sorge
ad ogni quinto secolo dal rogo.
Pane che muor, della Sibilla il libro,
e l' uccel che rinasce in sull' altare
del Sol.. Che è questo? che mai sogna il mondo?
Chi lo turba così? Favole tutte,
e inquïete menzogne, di severa
pena degne in un fascio.

TH. Il grido ho udito,
e l' ha udito la gente del naviglio.

TIB. Noi cotali invenzion malaürose
in Orïente già mettemmo in croce.
Tu, chi credi il gran Pane?

TH. Ai sapïenti
chiedi; io non so.

TIB. Tu il sai!

TH. Fuor che la voce,
ignoto ei m' è.

TIB. Ma dei saper che Roma
d' Egitto e di Giudea detesta i numi,

e ch' io li provo, come l' or, nel fuoco;
saper dei tu che se mai covi alcuna...

TH. Ribelle io no; ma di prodigi è piena
la vita; sol che tu ricerchi addietro
il tuo passato, n' avrai fede.

TIB. Or come?

TH. Fuggendo in selva bambinello, in braccio
di tua madre, improvvisa d' ogni parte
non vi avvolse una fiamma? E fosti salvo.
Or chi sa il nostro fato? Chi risveglia,
(dimmi, io no' l so, lo dica la vestale,
lo riveli costui di bianco crine)
queste imagini nuove, questa forza
che riscalda la cenere e ne scioglie
l' aquila eterna, e dal volume antico
della sibilla scuote via la polve,
e fa gemere Pane? questo spiro
che il vecchio mondo allieta, agita, e turba
dal Tevere all' Olimpo?

TIB. E di che parli?

TH. Un dèmone si muove entro il mio petto,
il labbro si dischiude, e « Roma è grande »
dice — numi ha possenti; e quei di Grecia
rifulgon di bellezza, e quei d' Egitto
hanno marmoree fronti ed inconcussi
templi, superbi e saldi come i monti;
ma... Più non dice il dèmone, ed io taccio.

TIB. *(a Libanio)*
Dottissimo Libanio, il nodo sciogli.

LIB. Tra i filosofi greci t' avvolgesti,
e niun meglio di te...

TIB. Nessuno adùla

peggio di te. Favella tu, Valerio.

VAL. Pane, dio de le selve e dei pastori,
che il vïator, gli eserciti atterrisce,
dagli antichi romani ebbe già tempio,
presso Regillo. Ma che muoia un nume
chi l' ardisce affermar?

VIBIO. Fu presso a morte
che Pane favellò? Fu di quel dio
la voce o d' altro? chè no'l disse Thamos.

TH. E anch'io l' ignoro.

(*Aspasio porta ai sapienti alcuni libri*)

ERM. Nell' Iliade leggo:
« Figliuol di Driope e di Mercurio è Pane »

VAL. Ma in Teocrito figlio è di Callisto,
e il fa prole di Timbri Apollodoro.
Poi, se Erodoto ascolto, è da Mercurio
e Penelope il dio che ricerchiamo.
Se Omero antico e quel d' Alicarnasso
fanno Mercurio genitor, che giova
più investigare della madre? In greco
Pan dice *tutto*; dunque di Penelope
ei certo nacque, che vuol dir da *tutti*
i Proci fecondato.

TIB. E il credi, o Vibio?

VIBIO Io no.

TIB. Che obietti?

VIBIO Mi susurra cosa
più sottil la vestale.

TIB. Abbi, Postumia,
la parola: ascoltiam.

VEST. Sono i penati
piccioli numi, vigili del fuoco

domestico; ma Roma, anzi l'impero,
ha penati maggiori; e noi la grande,
la santa Vesta custodiamo, vita,
anima dello Stato e d'ogni cosa.
Così si scerne la minor famiglia
de' semidei dai più possenti numi;
così parlate dell' *umile* Pane,
ma fu lamento che « il *gran Pane* è morto ».

VAL. Veneranda Postumia, e non è grande
chi già i Titani fè tremar in guerra?

VEST. Se tale gli è, non fia menzogna il pianto
che Thamos atterrì! Nelle contorte
sillabe che la folgore nei cieli
scrive, gli etruschi leggono del mondo
e di lor vita i tempi; e la sibilla
guarda paurosa i secoli venturi;
ed io, vegliando il simulacro a notte,
e la sacra sua fiamma, o la fluente
acqua del Tebro se talora affiso,
se ne' mister' di Vesta mi ravvolgo,
se penso Roma che divina uscìo,
e s'ampliò dal vïolato seno
d'una vestale, io sento le solenni
origini di tutto, e il vario fato
delle cose e dei numi; e (sia lontano
dalla mia mente e dal mio casto labbro
ogni insano pensier,) sulle macerie
del mondo (oh, mai!) come la fiamma sorge
dal pingue sacrificio, eterna, sola,
purissima starà Vesta su tutto.
Nè temer de' Giudei, nè dell'egizia
fede o di Siria; se d'una scintilla

sola di Vesta acceso è il cuor dell'uomo,
ovunque nato, barbaro favelli
o dica il carme di Virgilio, ei *vive*!
Se nelle dive forme d' altra terra
è vestal fuoco, vivon esse: morto,
dite, è il gran Pane? Qual che sia tal nume,
lo spirito vestale in lui si spense,
un' ombra egli è; la luce della Dea
non teme l'ombre; un dio che muore è nulla!

TIB. Inver se' altera e impetuosa come
le tre vestali di mia gente claudia,
tu di gente postumia. Onde Tiberio,
o veneranda, vorrà coglier saggio
del tuo gran cuore. Di tua mano istessa,
alle prossime none, innanzi al tempio
di Vesta, un rogo accenderai; verranno
tutti a gittarvi le lor sacre cose
gli adoratori degli estranî dei.
(*a Th.*) E tu, che più di noi fine hai l'orecchio,
mentre arderanno i tuoi biformi numi,
ci dirai quel che n'odi; certamente
udrai di Anùbi tuo, testa di cane,
i latrati. — O pietà! — Poi, sotto pena
di servitù perpetua, t'affretta
a lasciar Roma: in bando sei. Valete!
(*Tutti si avviano*)
Bello il rogo sarà.
Qual'aura strana
han queste teste favolose! Troppe
quell'Orïente me ne manda; è tempo
di ricacciarle.
(*Chiama*)

Lucio! Alla milizia
domani inscriverai quanti vi sono
Giudei validi in Roma; indi gli invia
nelle provincie di più tetro cielo.
Muoiano pria, diventino immortali
poi, come han fede.
(Lucio accenna, e si volge per uscire)
Flacco! Prigioniero
mi terrai Thamos, con la figlia. Andate!

PARTE II.

—

ECO

—

URAGO *ed* ECO.

UR. Fa come l'aria dolce che fra i rami
dei vecchi alberi scherza: assai mi piace
udirti, o desolata Eco; la tua
esile mano in questa antica chioma
erri, figliuola. Ti narrai qual sono,
benchè debil memoria ho del passato:
or mi chiedi i parenti. Oh, della terra,
cred'io, son figlio, come queste piante!
EC. Fûr queste piante giovinette anch'elle;
non offrîr sempre tanta chioma a' miei
dolorosi sospiri, alle carezze.
UR. Io nulla mi rammento: antiche aurore

mi splendono talor ne' calmi sogni,
e, sorgendo col dì, rugiada antica
talor mi sembra scuotere dal crine;
forse ho dormito qualche lunga etade,
forse ero quercia, già nel secol d'oro.
La candida vicenda mollemente
il passato cancella; a poco a poco
si scende nell'obblio se il cuore è saggio;
poi dall'obblio rivolasi qual fuoco
in altra forma giovenil, più bella.

Eco. Perchè qui il tuo rifugio?

Ur. Io mi ristrinsi
dove Pane si cela, a consumarvi
l'ultima vita.

Eco. Tanto ami colui
ch'è l'amor mio?

Ur. Non lagrimare; vive
ancora Pane!

Eco. Vive l'amor mio?
O amore del mio Pan, ne' sacri boschi,
o dolcissimo amor, sulla montagna,
o amor divino, sul notturno mare!
Urago, Urago.... ahimè, non ti trastulli
d'una meschina?

Ur. Allor poco tu l'ami
Pane, se quando ti si cela, tremi
ch'egli sia morto; eppur non più del sole
s'asconde Pan; egli è pur sempre vivo,
come lo sguardo sotto ciglio chiuso;
egli è immortale, e questa isola è sua.

Eco. E tu, tu gli favelli?

Ur. Ed egli a Urago;

e se tu non lo vedi e più non l' odi,
mia dolce Eco, la colpa è del tuo cuore.

Eco. Dimmi, dimmi.

Ur Perchè così gran tempo
Pan obbliasti, e della sua siringa
più non ti piacque il suono?

Eco. Ah!... te lo disse
egli medesmo?

Ur. E le tue dolci, ignude
forme di veli d'oro ricopristi,
e alle tue sciolte chiome impedimento
festi di gemmei freni, ove solea
la rugiada brillare, e il puro bacio
olezzar de' favonii?

Eco. Ei ti narrava
questo; ma, di', con quale accento, Urago?
Oh, s'ei sapesse che mirando i campi
della messe, credetti un dì vedere
ne' vermigli papaveri del suo
cuore i miseri brani! e che nell'acque
intesi il suo lamento, quando ignuda
come la luna vi discesi, troppo
di me superba, e di morirvi, allora,
entro accolsi il desio. Deh, tu mi guida
a lui, mi riconcilia!

Ur. Egli t'attende,
ma pria devi soffrir.

Eco Pane l'ha detto?
Che chiede? parla. Purchè m'ami ancora,
questo mio picciol corpo, tutto il male
soffra; l'anima mia viva digiuna
d'ogni bene per lui.

UR. Torna tranquilla,
e se mai, chè la tua fragile vita
troppo si china ad ogni soffio, e assente
troppo a' dolci richiami, e, tua sventura,
anche a villano lusingar, se mai
della tua pena ti dolesse, pensa
quanta fatica è in ogni cosa, quanto
dolor! Patisce il granellin sotterra,
che poi mette la spiga; anche la vite,
recisa a primavera, e il suo bel frutto,
da' vendemmianti faüni calpesto,
patiscono; io non so cosa veruna
nè animale, nè forma altra non viva,
che pe 'l fior della gioia sè non punga.
Non languire così; più che il tuo male,
pensa quello di Pane; chi ferisce
querelarsi non dee del sangue sparso
sulla sua veste ch' era nivea pria,
ma della pena del ferito.

ECO. Dolce
vien dottrina da te, come l' aroma
da quest' albero stilla.

UR. Or ve', un gentile
insetto nell' aroma impiglia l' ali.

ECO. Così l' anima mia ne' detti tuoi.
(*Scorge Hylaro, e ne ha paura*)
Hylaro!

UR. Non temere; i frutti coglie
per suo diletto.

EC. Egli ha una scure.

UR. Attendi
tra i faggi, là.

(*Urago va, e si allontana con Hylaro; Eco dilegua dall' altra parte*)

NÈCTARIS, ASPASIO.

NECT. Io sono stanca; tutta
ho l'isola cercata, per il nome,
per un segno di Pan; nulla, ohimè, nulla!
ASP. Riposa, e insieme cercheremo; or lascia
che queste foglie d' aüra più fresca
ti consolino il viso. (*Le fa vento*)
E sai tu dunque
veramente che c' è dentro i tuoi occhi?
NECT. L' imagine del bosco.
ASP. Ed altro ancora;
tu puoi vederlo dentro i miei riflesso.
NECT. O Aspasio!
ASP. Vedi ?...
NECT. Io vedo...
ASP. Ed io ne' tuoi.
(*Restano muti un poco; poi Nectaris si leva*)
NECT. Su, partisci le mele e incominciamo.
(*Si empiono la sinistra di piccole mele*)
Io a questa riva del ruscello.
ASP. Ed io
a quella; or guado. (*Passa l' acqua*)
NECT. Addio!... Tu vai per mare;
non ti vedrà mai più... la poverella.
ASP. Oh! mi vedranno le sirene. Addio!
NECT. Addio!...
ASP. Ma se tu canti, le sirene
io più non cerco.

NECT. (*gorgheggiando*) Aspasio! Aspasio!...
ASP. Segui,
segui.
NECT. Getto le mele. Or cogli!
ASP. Ho colto.
NECT. E questa?
ASP. Anch' essa. E questa mia?
NECT. Caduta
nel rio! Dice l' augurio che trovare
il nome non potrò.
(*Aspasio ritorna di qua*)
ASP. Fra quelle piante
ancora non andammo; or vieni meco.
(*Si aggirano cercando*)
NECT. Ah! sul cortice bianco di quel tronco
è un nome.
ASP. (*Vi si accosta e legge*)
« Pan »
NECT. E ripetuto è ancora
su quegli alberi bruni. Benedetta
la man che incise il sospirato iddio.
Va', corri, annuncia al padre mio che alfine
trovammo insieme il disiato segno.
(*Aspasio va*)
Egli mi ama! Com' è dolce amore!
Voi mi sembrate, rose, più vermiglie
al mio passaggio: e che sapete voi?
Oh, non lo dite!... E quante vaghe e dolci
favole ei narra! Quando dell' egizio
principe disse che il suo cuore ascose
in alto, in mezzo agli odorati fiori
d' acacia!.. e quando... Ma poichè di Circe

gli fuggì il nome, tosto lo ritrasse;
tu non devi saper, disse, non devi!
S' egli dice — non devi — ed io no 'l voglio.
Ma più fiate Hylaro cruccioso
mi ammonì malamente: « Assai diletto
hai, fanciulla, di lui; bada che il cuore
ei ti vuole turbar con le sue belle
imagini e menzogne » E a questo ardito,
brutto isolano, potei dare ascolto
contro di lui.. di lui? Ma se non vano
amor segnò su questi alberi il nome
tuo, Pane, se con puro, alto desìo
Roma fuggendo, a ritrovar venimmo
la tua divinità, la tua latébra,
per gli occhi di mio padre, ora m' aiuta!
Sosterrò la tua voce e il tuo cospetto,
porrò con le mie mani al tuo divino
capo rosea corona... Appari, o nume;
come sei? Parla; narrami leggiadra
favola almeno, chè nessun ci ascolta.

La voce di PANE

Favola! Senti come dolce suona!
Parole v' han come corde di cetra!
E il tuo bel nome « Néctaris » ti cinge
d' un' aüra serena, armonïosa.
La favola non è giuoco leggiadro,
ma sapïente imagine profonda,
che la vita degli uomini sorella
fa della vita d' ogni essere, ai saggi.
Ella trascorre eterea, ridente
sulle umane famiglie, ed apre l' ala
intra le stelle; ha serto di faville

alla chioma di nebbia quand' ell' esce
dalla pace de' templi; l' asfodelo
le olezza sulla fronte virginale
quando riede dai morti.
Nell' ardore
côrre tu suoli con la piccioletta
mano il frutto dall' albero, e la bocca
appaghi sizïente, e nulla pensi;
ma, deh, qual grato palpito alle antiche
giovinette sorgea, mirando il dono
della pianta innocente!
Ama gli ameni
alberi, i frutti, il murmure de' rami!
E quando nella favola parole
danno gli alberi o l' acque o le feroci
belve, tu ascolta, e medita l' arcano
senso. Verrà nel tuo segreto un dardo
inaspettato, e ferirà quel sacro
oracolo che in voi pose natura.
La vita vostra è favola sublime,
varia, infinita e veneranda: accoglie
inni e agonïe di millanta voci,
rispecchia linee di millanta forme,
ciò che pensa negli occhi e i visi tempra,
i rai dell' etra e i sogni delle nubi!
Ama le forme della terra e i cieli!
Non a me quelle rose che, sfuggite
dalla mano, ti sembrano dall' erba
adorare, o bel fior delle fanciulle,
non a me!

TH. (*di lontano*) Dove sei, Néctaris?

LA VOCE Vanne!

(si allontana)

(Sopraggiungono Eco ed Urago)

UR. Empio, malvagio, il nome egli cancella
che questa mane sulle scorze ho inciso.

ECO. Perchè? Qual odio? S'ei paventa i numi,
e gli oltraggia così, certo il rimorde
una orribile colpa. Io vo' le voci
accorne, e...

UR. Lascia; nulla Pane ignora.

ECO. Vendetta chiederò.

UR. Tristo pensiero;
d' altro tu devi favellargli. Male
s' incomincia dal male! Hylaro grida:
« Ho morto, ho morto di mia mano il dio! »
E quest' orrido vanto orrida luce
gli balenò sulla rugosa faccia...

ECO. Morto!

UR. Ove fuggi, pazzerella? Ascolta!
Sulle corteccie egli feriva il nome!
Meglio pria di lasciarti io ti ripeta
di Pan eterno l' ultime parole.
Perch' io di alcuni calami a trastullo
tentavo un' altra forma di zampogna,
ei mi disse: Non sai come sia sacra
quella ch' io feci? A imagine m' usciva
della stessa mia mano, ove le dita,
come dell' uomo, hann' ordine tra loro,
che d' una parte sal, d' altra discende.
La mia siringa è dunque una canora
mano, e i suoi modi musicali danno
all' aure tempra come la mortale
mano foggia le cose. Eco, perduta

nell' amore del pallido Narciso,
più non udiva, più, la mia melòde;
poi la raccolsi dalla passïone,
poi mosse via come acqua fuggitiva.

Eco. Oh! errore, errore!

Ur. E che dicea colui?

Eco. Freddo era Narciso, ahi, sì crudele,
solo vago di sè, sino a morirne.
E morì; cadde dentro l' acque, ed io
il suo misero corpo sì leggiadro,
che l' acque avean con dolce movimento
sospinto tra le canne, io le reliquie
di Narciso piangea con rinnovate
lagrime, ove fuggìa l' ultima forza
del mio essere: ascosa in fra il canneto,
all' aüra tremante, io sospiravo.
E Pane che sentì stridere lieve,
sibilar fra le canne il mio sospiro,
« O Narciso — sclamò — misero amante,
io vo' chinare attonita sull' acque
l' imagin tua, e spingere nel Lete
la tua salma gentile. È ai derelitti
che non tocca l' amor, solo l' obblio
d' ogni cosa e di sè balsamo e pace »
E via lo mosse. Com' è triste al cuore
un morto che sull' acque s' allontana!
Ahimè! chè ancora errai, lungi da Pane;
ora mi pento e piango e mi consumo.

Ur. È buon lavacro il pianto; come il sole
nella rugiada, splenderà, diletta,
sulle lacrime tue l' antico amore.

PARTE III.

—

HYLARO

—

ASPASIO, URAGO.

ASP. Per lei tesso canestri, che son nidi
poi di roridi fiori, e sogno, e canto;
poscia, tacendo, l' anima raccolgo
sul mio caro pensiero, e quando miele
n' ho tratto di memorie e di speranze,
via la libero ancora. Così vanno
i soavi mattini. E tanto lieti
non son gli augelli come me, non sono
l' acque del rio, non son le viti strette
agli olmi, non è il fior tocco dall' ape,
non è l' ape che sugge il dolce miele.
Oh! ma vorrei vicina la fanciulla,

e dire a lei liberamente: io t' amo —
Quanta felicità viver qui sempre!
Odor di lauro e luce di zaffiro,
che paion de' beati l' aura e il cielo!
Io non credo che l' isola i suo fiori,
i suoi rezzi, i ruscelli, i rosignuoli
possa perdere mai; come nè amore,
amor soave, ne l' ardore occulto
non perde pure una scintilla. Gli occhi,
è ver, mandan faville agli occhi amati,
fuggon faville dalle labbra, scoccano
faville dalla man se la man tocca,
se solamente dell' amata il velo
sfiori, ma novo ardore indi si crea,
e la fiamma non scema. Or, chi m' intende?
Urago no; nè giova essere inteso
se conforto non segue.

UR. Inver se l' ami
ella alfin t' amerà. Questo soave
tuo linguaggio mi dice che l' amore
è eterno; vanno gli anni, e giovinezza
si rinnova nel mondo, come il maggio.

ASP. Dimmi, candido Urago, che mai leggi
ogni mattino, assiso in sulla soglia?
Io le voci che sorgono con l' alba
ascolto, e vo desideroso intorno;
ma tu pendi in silenzio sui volumi.
Da qualche tempo il mio pensier si move
lungi rapito, e leggere non posso,
e più mi giova favellar, cantare,
sognare, oppur, se medito, lo sciame
dei desii tutto sull' amor s' accoglie;

eppure un poco, se tu vuoi, piegarmi
sulle carte saprò.

UR. Resta beato
nel tuo tenero amor; la disciplina
seguirà poi. Amor qui ti condusse;
abbia faccia d' amor l' isola tutta.

ASP. Del bello d'ogni tempo ella sorride!

UR. Amor venne con voi.

ASP. Venne, già nato
nel reo cospetto delle fiamme, a Roma.
Dal Tebro e dalle vie d' intorno al tempio
di Vesta s'adunâr l'avida plebe,
cavalier, senatori, sacerdoti,
matrone e meretrici. In ceppi Thamos,
seco, sciolta, la figlia, sua colomba.
Di fronte al rogo Cesare è seduto,
coronato d' alloro, con quel viso
ambiguo e duro, con quegli occhi tristi,
di livido cerchiati e di mistero.
Ecco, gli stessi sacerdoti egizii,
impietriti di sdegno e di vergogna,
arrecan essi i numi della patria
nelle misere mani, o le sacrate
forme ne guidan sovra tetri carri.
A un cenno di Tiberio, la vestale
Postumia desta nelle legne il fuoco,
e gli avviliti sacerdoti, ad uno
ad uno gittan nelle fiamme i cari
numi, e non osan rasciugarsi il pianto.
Che si dissero allor, fusi nel mare,
il Nilo e il Tebro? Divampava il fuoco,
e la plebe gridava, ella che pane

ha pure dall' Egitto, e vilipendi
sovra Thamos versava, che con franco
dolor presso Tiberio il miserando
spettacolo vedea con la figliuola.
Ed io lì presso, di Cesare servo
e suo onesto donzello, io palpitavo
guardando la fanciulla, e, mentre l'urlo
iva al cielo, e Tiberio con sua corte
pendea sull'empio sacrificio, osai
destramente accostarmi agli infelici,
e dir: « Fatevi cuore! » Amore nacque,
ordii la fuga, e l' indomani lungi
eravamo da Roma.

UR. Con un fascio
di fiori, corre Nèctaris smarrita.

ASP. Un serpe, un serpe?

UR. Hylaro forse — Vieni,
vieni qua, giovinetta. — Perchè fuggi?

NECT. Mentr' io n' andava, giunsemi alle spalle.
Io tremo ancora.

ASP. Parla!

NECT. Ei m' ha seguita,
ghermì un fiore, e al tuo nome, Aspasio, disse
minaccê, ed ora, udite, dal suo antro
canta.

ASP. Mal purga Apolline la terra;
io lo farò.

NECT. Rimani.

ASP. Di che temi?

NECT. No; ma quegli è un cignale. Non è uomo
colui; no, non andare.

UR. A me cedete

questo cimento: con la mia zampogna
so trarre Hylaro a me. Or via, ponete
nel canestro le rose; itene a casa.
(*Essi vanno via; Urago suona; poco appresso sopraggiunge Hylaro*)
Che hai fatto?

HYL. Nulla.

UR. E allor perchè qui vieni?

HYL. Ah! sempre dentro tu mi vedi.

UR. E sai
per quale via? Perchè, come dovrei,
non t' odio.

HYL. A tutti io sono ingrato.

UR. Eppure,
se tu volessi....

HYL. A tutti io desto orrore.
Mi fu matrigna mia madre, e la dea
dei parti. Venni per la mia lascivia,
di fanciulli pirata e di fanciulle,
e te trovai, che sì m' acqueti, come
s' incantano i serpenti: or se risorge
la mia forte natura, e che far posso?
Chi può uccider natura? A questa cieca
chi può schiudere gli occhi? Odiami: io sono
affamato di carne — come Giove.

UR. Non offender gli dei.

HYL. M' offendon essi,
che così mi travagliano nel fuoco:
io morderei, s' ella è madre, la terra;
nella mia brama come lei son grande.
Tu non sai ciò che sia quello ch' io sento,
tu, purissimo e freddo come il ghiaccio;

senza desio, un dì, vecchio e dolente
mi starò neghittoso con le braccia
sulle ginocchia; or brucio come il sole.
E che mai faccio? perchè più m' aggiro
in quest' isola muta? a che più stommi
sotto il tuo giogo? e che vuoi tu? d' un toro
fare un agnello, e sovra il monte gigli
scolpire, e non figure di giganti?
Se uscissero le ninfe dalle piante,
se qui venisse il biondo Apollo!

UR. O crudo,
taci!

HYL. Se Pane....

UR. Taci, per gli averni!

HYL. E perchè Pane non si svela, e dunque
non mi punisce? Ah, no'l potria costui
mezzo uom, mezza bestia com' io sono,
mio germano fratello! E tu in silenzio
ti chini a venerarlo! E non t' accorgi
che tutto è abbominevole; od il nume,
sai che fa egli? Attizza nelle carni
il fuoco, annoda i corpi a mille a mille
coppie, nel giorno e nella notte, ovunque,
guarda, ride dall' alto, e poi gli uccide.

UR. Tu mi spaventi.

HYL. Ancora nna scintilla
ardesse nel tuo corpo! Io rido, o vecchio;
più comprender non puoi.

UR. Hylaro! Fingi:
non puoi così volermi male.

HYL. Omai
sono usato vederti, e mi talenta.

Non spregio io te; ma non doveano gli altri
qui venirne a turbare.

UR. Ei son fuggiti
dal periglio di morte.

HYL. Ei son venuti
ad amarsi, i fanciulli.

UR. E tu, che tieni
cara una rosa fra le dita, pensa,
Hylaro, che non han colpa i fanciulli
se nacquer belli, e s' amano innocenti;
nè colpa hai tu se non sei bello, e il tempo
virile già ti fugge, e orrendamente
ami. Credi: la morte — almeno a questa
divinità non puoi negar tu fede —
la morte, come maturanza i semi
discioglie al vento, libera dai nostri
corpi l' anima nostra. E che son esse
queste membra? Son terra. Entro v'è il fuoco,
il divino elemento; in tutto il mondo
ei s' agita.

HYL. E quel fuoco è tutto puro?

UR. Quel che puro non è, puro diviene.
Come albero selvaggio si fa buono
ne' suoi culti rampolli, come fiera
si ammansa, tal gli uomini si vanno
per l' etadi temprando; e, d' una in altra
vita passando, l' anime, nei corpi
nuovi metton suggello, a ogni ritorno
più e più schietto e gentile; onde nel tempo
anche tu sarai bello, Hylaro mio,
anche tu sarai buono.

HYL. E perchè questo

attender lungo? E no' l potea nascendo?
Rispondermi non sai.

UR. Deh! pria che offesa
abbian dalla tua mano i giovinetti,
per l' anime ti prego, e per le vite
che un dì vivrai, per la bellezza alfine
che sarà nelle tue membra novelle,
pria che turbati sian quegli innocenti,
uccidi me!

HYL. Questo orribile mio
volto tu credi....?

UR. Che apollineo possa
splendere un giorno.

HYL. Quest' anima mia...?

UR. Parlar come una cetra.

HYL. Ah! ah! Bellezza
Hylaro avere? E un' altra anima? Pazzo
sei, buon amico. E che sai tu dell' uomo?
Dimmi: perchè natura ci ha segnato
come a femmine i seni? Ecco, tra i velli,
il mistero dell' uomo; una la carne,
ed uno il desiderio.

UR. Sciagurato!

HYL. Eppur vedi, o compagno, io ti prometto,
fuor d' una cosa, tutte l' altre.

UR. E quale
è quella che n' escludi?

HYL. Alcuna offesa
io non farò più a Nectaris: ti basti!
Tutto, tutto mi chiedi? Addio, non posso.

PARTE IV

—

IL SACRILEGIO

—

ASPASIO, LA VOCE DI PAN

LA V. O tu che foggi quell' argilla in vaga
foglia d' acanto! È opera gentile
quella che fai, ma dimmi se il tuo spirto
così pronto e gentile or si sentia
come il lavoro delle industri dita.

ASP. Parmi, signore!

LA V. Ahimè, sovente, artisti,
migliore dello spirto è la vostr' opra!

ASP. E che fare dobbiam?

LA V. Ciò che più bello
di voi v' esce nell' opra, a lei rapire,
e ridare allo spirto.

ASP. Ma talora
esce un male di noi ch' è di noi stessi
peggiore assai.
LA V. Allor ne rifuggite,
aborrite quel male.
ASP. Oh! mi consiglia
per sempre, come s' io ne' figli miei
e ne' figli de' figli ora vivessi.
LA V. Fugge il cavallo, animoso trasvola
sino alla meta; gloria è negli ardenti
occhi, nel crine, e ignora egli che l'inno
Pindaro ha in petto tra la turba intenta;
e tu, figliuolo, che conosci in cuore
la lode di Natura, anco poltrisci?
Avanti! E indietro non guardar che giunto!
ASP. Come giá lungi sovra il tempo io volo!
LA V. Quando avverrà che sian tutte compiute
le giustizie del pane e del pensiero,
e muoverà securo e lieto il mondo
incontro alla dimane, allor vaghezza
dell' antico saper novellamente
sorgerà negli spirti, e la divina
voce d' Omero suonerà sì cara
come a' suoi tempi, e desterà felice
aura ne' petti alle gagliarde genti.
Elle sorrideranno alle feroci
pugne, pascendo omai solo di quelle
la doma alfine bramosia di guerra.
ASP. Già su' placidi olivi il volo io poso!
LA V. Se dal sangue e dal fuoco quei beati
giorni uscir denno, poichè forse errori
e ipocrisie, superbi cuori e vili,

vecchie corone e ceppi d' ignoranza,
si spezzeranno sol tra sangue e fuoco,
io n'ho affanno mortal; ma, sotto l' ali
del Fato, gli occhi mi si fan due mari
specchianti l' alta visïon dei tempi.
E io vedo sovra i solchi una tremenda
pugna, o figliuolo; i dei Termini infranti
e sepolti saran sotto i feriti
e sotto i morti; tanto ebbe sudore
la frugifera terra dai dolenti
agricoli, sudore ebbe sì amaro
che alfine chiederà ber dalle vene
dell' uomo il dolce saugue: allor vorranno
le spighe, in onor mio, mutarsi in lance,
e trafigger gl' ingiusti.

ASP. Ai campi tanto
periglio incombe?

LA V. In alto erra la tetra
nube; darà la grandine, ed il sole,
non temere, e la pace, e il nume mio
regneranno di nuovo.
Io sono eterno
e sommo; il sangue d' ogni carne, il muto
dèmone delle stelle; ove natura
vive ed ama, alla pia ombra del bene,
ivi son io, ferito, ahi, crudelmente
in mille parti, ad ogni ora, pel mondo.
Morti i leggiadri dei, come le nubi,
io me ne dolsi, chè peria un' antica
materia di bellezza; e tal se in croce
uomo giusto si uccide, e tal se amore
s' abbevera di fiele, e se si offende

o la luce del sole o la tenèbra.
Io son che faccio impallidir la luna,
e le fronti mortali, io che nei boschi
fo sedere l' orrore ed il silenzio,
e le gole disciolgo agli usignuoli,
e il coro umano fo cantar nel maggio.
Or, prima che sereno e desioso
alle meravigliose antiche istorie
l' uomo ritorni, e sieda co' suoi figli
e con la sposa intorno alla lucente
culla della sua stirpe, avrà bisogno
di fieri canti di vendetta, e d' inni
profetici, e di canti di speranza.
Sin le fanciulle sorgeranno, ai nuovi
tempi cantando con virile audacia.

Asp. Pane, e il fior delicato delle grazie
morrà sotto gli aratri e sotto l' arme?

La v. Se muore stella in ciel per l'atre nubi,
se il pianto spegne il radïante sguardo
di giovinezza, se nel fango l' oro
del sol si perde, se tu questo credi,
credere puoi che si morrà quel fiore.
A te, figliuolo, cui Minerva arrise,
la sapïenza mia facil si schiude,
e fra l' ombra santissima dei miti
tu non vacilli: ma che sa la gente
umil di Grazie e miti, e de' misteri
altissimi di Bacco? A lei non giunge
stral di mie labbra. Ebben, nel tenebroso
penetrale dell' anime plebee
io, Pan, sono presente; ed è dal lento
fermentare d' inganni e di dolori

entro il sangue dei volghi, ch' io qual turbo
scoppio talora, ed i più sacri drittï
affermo, e l'ingiustizia orrida infrango.
Allor, come squarciata nube, fuoco
manda la turba, e drittamente mira,
vuol fieramente. Dì verrà che i curvi
leveranno la fronte, e le operose
mani, cui falla per la prole il pane,
spezzeran la catena. Anche se tutto
mai rivelarmi non potrò, fia nuda
un dì la verità come la fiamma.

Asp. Non tutto, o Pane?

La v. No; chè inutil cosa
saria la morte, e questa vita vostra
non avria la speranza, e amor sarebbe
tutta cosa brutale, e giù dai cieli
non pioverebbe agli anelanti cuori
quel magnetico vespro d' intravviste
cose, che tiene gli uomini a solenne
ed ultimo desio volti per sempre.
Forza è che tutto io non mi sveli, e dentro
a me stesso, nel mio cuore profondo
sia un saldissimo punto, ch' io non possa
nè toccar, nè veder, benchè mi sia
cardine primo.

Asp. Oh! s' io potessi tutte
incidere le tue sante parole!
Più non treman le foglie... O Pane, ancora!
Tu mi tocchi profondo; io son felice
come un ebbro gentile, come il bimbo
che sugge il latte della dolce vita.

(Mentre Aspasio attende pure la voce di Pan giunge

Hylaro, armato, come sempre, di scure.)

HYL. Io non Hylaro più; Spasimo ho nome.

ASP. Che m' importa di te?

HYL. Più ti talenta
udir Pane, ma il dio come si tace
al mio venir subitamente? Eppure
questa mane il mio cuor batte tranquillo!
Nè pria l' ho detto che sussulta ancora,
e frenarlo non posso. E che diceva
il tuo Pane diletto? A tutti aprire
l' oracolo si dee di tanta gola.
Che gola ha egli? È ver ch' egli è villoso,
ed ha i piedi di capro? È ver che gitta
stizza ai pastori dalle torte nari?
Tu, Aspasio, m' odii.

ASP. Come Pan tu odii.

HYL. Pane sì, ma non te.

ASP. Chi il nume offende,
offende quei che il nume adora.

HYL. Io chiedo
sola una volta da cotesti rami
o d' altra parte udire il tuo gran nume.
Ora l' invoco. O Pane, o Pane! Nulla!
Egli tace. Ed uscìa da queste frondi
il suo spirito?

ASP. Sì.

HYL. Dunque ei si cela,
e si celia di me; ei si ravvolge
in questi nodi? Ora lo scerpo e fendo.
(*Dà colpi di scure*)

ASP. Meglio saria per te volgere il ferro
nelle tue carni.

HYL. Aiutami col tuo
cianciare; grida, ingiuriami, perch' io
abbia più forza! Ha duri nocchi invero
questo tuo Pane! Oltraggiami, per Pluto,
che la lena mi manca!... Più non posso!
(*Siede trafelato: Aspasio si allontana*).
Chi m' ha percosso? Rotte le mie forze
come d' un vecchio legnaiuolo!
(*Vede la foglia d' acanto foggiata da Aspasio*)
Ei forma
dei balocchi d' argilla, e piace ai numi!
Ecco i padron dell' isola; tra poco
colpa sarà dare di morso a un frutto
per togliersi la sete.
(*Giungono Thamos e Urago; Hylaro si allontana*)
Or su, fasciate
al ferito le piaghe, e fate lai!
(*Thamos e Urago in silenzio raccolgono le schegge e i rami, e li posano intorno al piede dell' albero; poi siedono a colloquio*)
TH. Ah! sempre il male regnerà nel mondo?
UR. A poco a poco sarà vinto: orrore
non avere del mal, ma una suprema
carità che riposi nella sacra
ragione della vita. Quando l' odio
del mal fia morto, ed ameremo i tristi,
come la madre fa della men buona
delle sue creature, quando, ricchi
noi di virtù, prodigherem quest' oro
ai mendicanti di natura, volto
sarà il male nel bene. Or su tua figlia
vigila e sovra te, chè due timori

mi stanno in cuor: la rinascente, antica
d' Hylaro cupidigia, e quel vagare
da qualche tempo, in vista, alcuna vela
imperïale, come uccel di preda.

TH. Già m' appresto a partir, chè son di pace
nella mia casa alfin desideroso;
ma non riposa Ulisse.

UR. E tu pe 'l mare
ritornerai?

TH. Poichè a mia figlia un giorno
fia venuto lo sposo, io penso ancora
correre l' acque ed i perigli: sento
che il mondo ha d' uopo di gentil parola,
di nuova adorazione.

UR. Ed io t'ammiro,
e all'ombra di quest' albero, solingo,
ti penserò lontano, e dirò: Fate
ch' egli vinca, o celesti. »

TH. Io già mi vedo
nell' ultimo cimento, e dirò: Il bene
date a Urago, o celesti. »
Ohimè, tu piangi?

UR. È la tua voce ... Oh! non ti sia presagio!
Ma ritorniam, che già esce una stella.

PARTE V.

—

LA MORTE

—

La v. di Pan. Canta, o giovine, canta!
Asp. Del pio Thamos
servo son io, ma più d' amore.
La v. Canta!
Asp. Fammi un antico genio alla campagna,
falla una ninfa antica alla sorgente.
La v. Il primo fiore della vita umana
uscì dai solchi, e nella giovine acqua
palpita ancor l'origine del mondo.
È santo rito l' opera de' campi,
ma immemore n' andò lungi sovente
il misero mortale! Oh! ne' delirii
la pia perduta e semplice virtude!
Non aratri, ma spade, e non sudori,

ma gli aromàti calici ed il sangue;
e il seme della vita isterilito
nell' infecondo grembo insazïato
di furïale Venere. Chi dolce,
lunge dal coro di lussuria, il nume
sentirà pur della campagna? E gli echi
cantando desterà pur de' sepolti
amici fauni e ninfe? E chi potrebbe,
quando stanno le spiche e tace anch' essa
la cicala ne' rami, tanto accorre
la demoniaca pace del merigge
che la mia deità gli si riveli?
Il poeta, il poeta! È la serena,
materna voce di Virgilio allora
che sorge e allieta il mio cuore giacente.
Canta, canta!

ASP. Signor, dimmi tu pria
come salvezza nostra e de' celesti
sola sei tu, perchè più grande mova
indi il mio canto tra li campi e il cielo.

LA V. Già da più giorni l'aquila tornava
da' suoi voli sul mondo, la tempesta
recando nelle penne; indi sedea,
senza chiuder pupilla, a' pie' di Giove,
inquïeta fremendo. Un dì nel manto
costellato del nume il rostro mise,
fiera traendo; e il nume sovra l' ali
dell' augello si pose, che recollo
ove lo stuol ribelle de' giganti,
figli alla Terra, tutto si vedea
agitarsi da lungi. Era il superbo
Giove cheto di quelli, ed il suo alato

cane gli rivelò primo l' ardire.
Allor fu che tremâr tanto i divini
cuori, ed il senno s' abbuiò: la smorta
Fuga si vide alle temute soglie
d' Olimpo, e sotto i pie' premea 'l Consiglio.
Io dissi: O numi, un' ultima salvezza
Pane v' addita; il Fato, ed un fantasma,
che se morte non è viso ha di morte,
battono i vanni ruinosi intorno;
e tali sono quei Poter' , che a terra
spanderebbero il nettare che Giove
offerisse alle lor labbra silenti:
essi bevono i secoli e l' arcana
necessitade: muti, ermi, tremendi.
Numi, voi siete veramente, insino
che il pensiero dell' uomo a voi si volga;
se quel pensier dilegua dai viventi,
o più voi non si finge, eccovi quali
ombre svanire. Io sol vivo perenne:
riparatevi dunque nelle mie
membra, nel vaso di mie forme; io dico,
vestite aspetto d' animali e piante,
copritevi d' astral velo lucente,
l' anima siate delle cose, o numi!
Chi ferirvi potrà? Chi nell' occulte
fibre attingervi mai? Nuovo splendore,
novella santità farà più belle
e più buone le cose; anche ne' truci,
fulvi, verdi occhi delle belve appaia
l' arcana deità; crolli l' Olimpo
e sia divino l' Universo. » Dissi,
e fremevano i numi, insin che tutti

la mia mente seguîr, sì che ripiena
è da quel dì l' anima mia, siccome
di moti e raggi il mare. E sì, di tanti
numi capace, ho in me la più tremenda,
arcana santità maravigliosa.

Asp. Non sono più le deità?

La v. Raggianti
ne van per l' aria ancor solo i fantasmi
bellissimi, o figliuolo. E quanti, mira,
sorvolano alla Grecia, alla sorella
Italia, alla fiorita isola etnéa;
quanti tra i sacri numeri dei vati,
o agli attici conviti, inanzi agli occhi
siderei di Timèo! L' antica ed aurea
giovinezza perì, quando la mente
accendeva sua lampada nel sole;
ed innocenti ancor gli antelunari
Arcadi vider nel notturno cielo
primamente la luna; e quando al tempio
volâr le corse mistiche di faci
a cui scuotea Filosofia le chiome,
ed iva seco il vergine desìo
della vita tra i giovani fiorenti;
gli miravano i vecchi e le donzelle,
il nume dall' acròpoli scendea.

Asp. Ma tu, Pane, tu sei; ma tu morire
non puoi!

La v. Non posso; ma talora anch'io,
anch' io, figliuolo, di me perdo, o sembra,
il vero! No, non ci rapisca mai
il suon della parola: erra all' incanto
di sua musica voce anche un iddio.

Io taccio omai; regna il meriggio; posa !
(*Aspasio si addormenta; viene furtivamente Hylaro; giunto presso Aspasio, ha paura*)

HYL. Oh! com' è bianco!... E come par tranquillo
La sua carne è di fiore... oh! maraviglia!
Se costui fosse Amor, mio prigioniero,
nè più potesse alcuno essere amante
che a voler mio !.. Ucciderlo ?.. Ma pure
che m' ha fatto egli ?.. Almen contaminarli
questi innocenti!.. E già m' acceca il sangue!
(*Si china su Aspasio*)
Hylaro, che fai tu ?.. Sibila l' aria,
l' erba par viva... l' isola ha maligni
incanti... E che far ponno ? Non han mani
non hanno occhi gl' incanti.

LA V. Hylaro! Hylaro!

HYL. Alcun pende su me ! Ma s' io tal sono
chi può volerlo se non tu che gridi ?
Vieni tu, Pane o morte, io non vi temo !
Aspasio ! Aspasio !

ASP. (*Subito si desta e gli si avventa*)
Che vuoi tu ? La morte,
o mostro !

HYL. Aspasio, un serpe t' era presso,
e t' ho chiamato per salvarti.

ASP. Il serpe
eri tu, maledetto.

HYL. Ebben, sì, io !

ASP. Ed or ti schiaccio. (*Lottano*)

HYL. Ti dorrà in eterno
d' uccidermi... Ah ! crudel ! Tu m' hai ferito
con la mia scure... Aspasio, ora tranquillo

sarò... Dona una tazza del mio sangue
a dio Pane che offesi... Ahi! ahi! che strazio!
Deh! tu mi premi con la mano il sangue!...
Quelle foglie laggiù hanno virtude
sulle ferite... Ahi! ahi! Tu non m' ascolti!
I felici e gli dei misericordia
non ebber mai... (*Aspasio si allontana*)
Oh! potesse il mio sangue
annegare quest'isola, nè salvo
fosse che Urago... Oh! salisse il mio sangue
sino alle labbra degl'ingiusti numi!
(*Muore*)

PARTE VI

—

LA PURIFICAZIONE

—

(ASPASIO e URAGO *finiscono di comporre il rogo per ardervi il cadavere di Hylaro.*)

ASP. « I felici non han misericordia »
« Quell' erbe hanno virtù sulle ferite »
È la mia pena, questa: ei mi chiedea
pietà mentre moriva! Oh! viso orrendo,
e piaga spaventosa! Sangue d' uomo
per me bevve la terra, sangue tinse
la mia mano innocente.

UR. E tu, perdona,
e l' anima selvaggia, o Pane, accogli!
Metti, Aspasio, nell' alto questi rami
che daranno profumo.

ASP. Arcana morte,
tu sai ch' io no' l volea spinger fra l' ombre!
O buon Urago, giovinetto ancora
andrò pe' l mondo, ma con me saranno
le immagini dell' isola pur sempre:
l' amicizia, l' amore, e questa trista
ora solenne.

UR. Io qui ti lascio: il corpo
misero lava e avvolgilo nel lino;
ritornerò.

(*Si allontana; Aspasio si appressa per lavare il morto*)

ASP. Perchè m' indugio? Possa
l' acqua ed il fuoco, miserandö uomo,
farti non disamata ombra pentita.
Io non voglio che tremi la mia mano
nell' opera pietosa; anzi ne' miei
occhi la tua figura, Hylaro, accolgo
per rivederla e studïarvi l' opra
e il mister della morte e della vita.
Ohimè, quegli occhi tuoi danno terrore!
No... Aspasio, compi santamente il rito!
Eccomi!... Parla! Dalle orrende labbra
della ferita, parla!... Od è il silenzio
stesso parola?... Già il tuo viso, cupo
de' più cupi pensier, già queste labbra
che mi soffiâr sul collo impura fiamma,
e già il petto ho deterso: ivi riposi
la furia del tuo cuore!
E quale amica
mano un dì verserà l' acqua lustrale
su me? Hylaro, credi che divina

destra ha scolpite tutte nostre membra;
non v' ha bruttezza; non ne vedo alcuna
io più! Grato ti sia, Hylaro, il rito
che adempio sovra te, io che t' uccisi;
or t' avvolgo nel lino e nella fiamma!
(Si carica il morto sulle spalle, e lo pone sul rogo cui dà fuoco, e attende: giunge Urago)

UR. Quando ritorna a Pan la creatura,
sol gli ragiona il cor ch' ella è sua figlia.
Questa picciola lampa, ecco, t' invia,
o Hylaro, la candida fanciulla!
E nel sepolcro tuo, Hylaro, io pongo
con le mie man l' immagine di Pane.
Posa; poi vivi nelle forme nuove,
o affaticato e misero, e nei tempi
sorgi purificato, ed io ti vegga;
torna all' isola allora, ove la morte
affrettò il cangiamento, e sì vi splendi,
e favella con Pan, alma del mondo.

ASP. Ove porrem le ceneri?

UR. Tu devi
foggiare l' urna, e là sotto quel tasso
con questa lampa poseranno; quivi
tu inciderai memoria del sepolto.
Brevi parole or pensa pïetose!

ASP. Tu le pensa, non io.

UR. Perchè ti nieghi?

ASP. Attonito mi fa l' atra vicenda
di quest' uomo; pregavo entro me stesso
la parola di Pan che mi fu pronta
sempre al desìo.

UR. Riprega.

ASP. Egli non parla.
UR. No, sei tu che non l'odi, nella fiamma
del rogo.
ASP. Ecco, l' intendo: egli sospira.
UR. Que' sospiri raccogli e in te li compi;
fanne parole, e sulla tomba alcuna
incidere potrai.
ASP. Ecco, già penso.

PARTE VII.

—

L' ADDIO

—

NECTARIS, *poi* ECO.

NECT. L' offerta dell' addio! Isola amata,
bagnata di mie lagrime soavi,
addio; luogo di Pane, e voi, dilette
piante, e voi, rossignoli, addio per sempre!
Egli laggiù favoleggiò di Psiche,
e mi disse: La tua candida mano
trapungere dovria, come di raggi
e d' ombre, sovra un vel, tutte le gioie
e le pene di Psiche! E mi pareva
ch' egli fosse l' Amore, io Psiche istessa.
E a tesser rimarrei, come fa il ragno,
queste tele che brillan di rugiada;
e rotta l' opra, ancor la rifarei;

ei direbbe la favola, via, via,
ed io la tesserei sotto i suoi occhi.
Come m' è dolce questo pianto, Aspasio!

Ec. Giovinetta, che hai? Con sì soavi
lagrime è amore che si piange.

Nect. È amore;
in volto mi si legge; io più no 'l celo.
Ma tu chi sei, pietosa?

Ec. Eco, son Eco.

Nect. Tu la povera ninfa?

Ec. Ora beata
nell'amore di Pane; io l' amo, ei m' ama.

Nect. T' ama l' iddïo? Te felice! Il prega
dunque per me.

Ec. Se un insensato cuore
ami, ogni pianto, ogni sospiro è vano;
è vano come sul macigno l' aura,
la rugiada del ciel.

Nect. No, Eco, ei m' ama.

Ec. Tu guardi sì? Quell'uomo, e quel leggiadro
adolescente.. *(Thamos e Aspasio si avanzano)*

Nect. È desso!

Ec. È l' amor tuo
di te degno, e gentile. Il nome dimmi
di te, di lui.

Nect. Son Nèctaris; Aspasio
è il suo nome.

Ec. Or li dico alla foresta,
perchè volino insiem come colombe.
(*Eco dilegua*)

Th. (*ad Aspasio e Urago*)
Nel tetro sogno quell' egizio serpe

che in sè pur si rinchiude, il collo strinse
di Tiberio, che sol, pallido, atroce,
presso il rogo si stette ad attizzare
con l'ultima sua forza.
Or libo l'acqua,
la pura, la divina acqua al sorgente
astro che fuga l'ombre dalla terra
e dagli spirti. Nèctaris, t' appressa.

(*Si accostano tutti all' albero del dio Pan*)

TH. La mia figliuola Nectaris ti porge
la tazza e la preghiera; e il padre suo
ti venera in silenzio, o Pane, o Pane!

(*si china*)

ASP. Anche il servo t'adora, o Pane, o Pane.

(*si china*)

TH. Nè più servo sii tu; libero onora
il nume, e tu gli giova, o Pane, o Pane!

UR. E tu giungi gli amori, o Pane, o Pane!

LA VOCE. Sento nell' aer diffusi i nomi vostri,
o belle adolescenze, e m' è giocondo
l'amore che per me Eco vi porta.
Tragico è il mondo a chi non ama, o male
ama, o desia più dell' amor, ch'è indarno.
Il vino dell' amor non corrompete;
contro le stelle non levate il dito:
toccate venerando il sacro velo
di favola che cigne l' universo.
Vedete come sian tutte le cose
una sola famiglia, un' armonia,
un bel coro che danza. Elena e Achille
son due cuori mortali; ei son due visi
di bellezza mortale, e son, nell'etra,

la luna e il sole: quando Achille spare
Elena fulge, e quando il sol declina
si rileva la luna. O vita umana,
specchio del cielo; o canti, eco di Pane!
E tu m'ascolta, e poi, libero, Aspasio
vanne, e semina amor: Pane gioisce
di te, candido Thamos, della prole
che tua figlia darà come rosaio.
Abbattete quest' ara! Io non vi chiedo
sacerdoti nè templi; altra non voglio
pietà che amore e poco latte; andate,
ed i pensier come operosi sciami
faccian miele nei cuori. Eco, mia Eco,
non possa tu che dolci cose udire
e ridire amorosa. Nell' antico,
quando scendean le genti — ivano inanzi
le donne lievi come la speranza —
quando Europa sul toro a voi venia,
di quei vïaggi nelle palpitanti
notti, allo sguardo di mai veduti astri,
mi sentirono prima. Ma da quando
sui monti poso o fra le stelle io danzo,
mai come voi non mi sentîr le genti.
Per voi caro mi fu dentro una querce
o un alloro serrarmi: or mi distendo,
e mi dispiego pur: cingon le braccia
il mar, la terra, e la mia testa è in cielo.
(*Tutti levano gli occhi*)

UR. Salve, Pan, salve!

TH. Addio, Pane sublime!
(a Urago)
Or ne vïeni con noi?

Eco *(giungendo a volo)* Udite, udite!
Ur. *(a Th.)* In queste selve ad adorare io resto.
Eco. Una vela, una vela imperïale;
dietro il bosco, mirate, ella s' avanza.
Udii le voci; quella gente in nome
va di Tiberio per i mari, e cerca
e vuole Thamos.
Ur. Che la spinge?
Eco L'odio
e il terror d' Oriente insino a Capri.
Ur. Fuggite; via calate al navicello
che a sinistra v' attende.
Th. Abbandonarti
non voglio.
Ur. Abbandonar la tua figliuola
non devi. Presto! Addio; la mia canizie
mi fia difesa e l' esser solo. Andate,
o figli miei; io vi scongiuro; nulla
io perdo qui.
Ec. Vola il legno nemico.
Fanciulla, fuggi, e tu la segui, Aspasio.
Th. Addio, figliuoli!
Ur. Vi protegga il nume!
Th. Addio, figliuoli!... Non tremarmi, o cuore!

PARTE VIII

—

A CAPRI

—

PARRA. Ad ogni dì qualche peggior novella:
nulla è più da temer della paura
d' un principe che regna fra la morte
e l' erede odïato: e questo Thamos
ne sarà presto vittima innocente.
SESTIO. Egli l' ha dunque condannato? E quando?
E come?
PAR. A cena, giudice un fanciullo.
Sedea a cena Tiberio, coronato,
come suol, di donzelle e parassiti;
greco era il canto ed era greco il vino.
Urago e Thamos fè venir Tiberio,
e vino offerse, a veglia della morte
ch' un di loro attendea. Richiese Thamos

per sè la morte e per l' amico luce;
ma Urago gli s' oppose, e morte, morte
a sè pregava, senza figli e stanco;
si volse a me l' imperatore, e quale
meglio implorasse dimandommi « Credi —
disse — più grave perdere l' amico,
o una figliuola? » — Io non osai parlare,
chè m' era paurosa ogni risposta;
ed ambo salvi li volea: mi parve
poter dire, ma tacqui. Ed egli allora
ne richiese il fanciul ch' eragli accanto;
e il piccol mostro: « Thamos! » — Vidi allora
il fanciullo vicino lagrimare.
Thamos aggiunse sol che gli doleva
morir per voce dell' età innocente;
poi rimandolli tutti e due Tiberio,
concesse a Urago di morire anch' esso,
e addormentossi sul triclinio.

SES. Ed io,
Parra, speravo...

PAR. ... che vincesse Thamos
il cuore di Tiberio, a poco a poco
piegasse il vecchio a te, lo distogliesse
dall' erede presunto, dal temuto
Caligola! Chi ordisce ragnateli
piglia mosche, non scettri.

SES. Anche Perilla
ha Caligola tolto all' amor mio.

PAR. E quel lontano vincolo di sangue
che t' unisce a Tiberio, egli, sospetto,
spezzerà con un ferro o con l' esilio.
Lascia i vani disegni, e vivi in pace:

Perilla spregia, ed all' amor tuo primo
torna, alla dolce e desolata Lelia.

SES. Ecco i miseri vecchi; io li saluto.

PAR. Essi al macello vengono tranquilli;
Tiberio certo non è lunge.

SES. Mai
ebbi tanta pietà d' un moribondo.
Paion ombre d' Eliso.

PAR. (*a Ur. e Th.*) Un po' volete
sedervi, e dirci alcuna cosa ?

UR. Nulla;
non vogliam nulla da nessuno.

PAR. (*a Ur.*) Credi
che abbiam pietà de' vostri casi.

UR. In questa
isola non saresti. Vogliam pace;
n' è vicina la morte, e non turbarci.

PAR. Oh! se potessi in alcun modo il vero
de' miei detti provarti!

UR. Per te il prova
il tuo signore, che, dall' innocenza
alla vecchiaia, tutto offende, e guasta
e tortura. Quest' uomo, questo fango
stemperato nel sangue, ora il più santo
petto uccider s' attenta che spirasse
mai l' aura della vita. O Thamos, Thamos!
Tu il tuo dolce tesoro e la tua patria,
ed io te perdo! (*a Parra*) O uomo, odimi
e intendi;
se in qualche modo vuoi giovarne, danne
buona parola di lasciare alfine
quest' isola, ed in Roma, ove una mano

ancor scrivere osasse, assicurare
questa morte alla storia.

PAR. Io te 'l prometto.

TH. *(a Ur.)* L'altro chi è?

SES. Miglior che qui non paia;
Sestio è il mio nome; cittadin romano.

UR. Tu n' hai detto abbastanza.

SES. E troppo e poco.

UR. Prima sii uomo!

SES. Se il potere avessi,
credi, avrei lode di clemenza, Urago.

PAR. Ohimè, Tiberio! *(L' imperatore viene)*

UR. E voi vi allontanate,
che male non v' incolga; la vendetta
è imperadrice.

TH. *(a Tiberio)* Hai tu dormito in pace?

TIB. Non mai così tranquillo.

TH. Eppur m' han detto
che hai vagato stanotte come l' ombra
del naufrago che cerca sepoltura;
e altro ancora m' han detto.

TIB. E se pur fosse,
che te ne cale?

TH. T' ho tenuto io desto,
ed io soltanto ti farò dormire:
tra poco anch' io godrò sonno profondo,
ma con gli occhi socchiusi che daranno
luce più viva che le stelle.

TIB. E come?
Quest'è appunto il mio sogno!

TH. E la mia bocca
manderà voce anche più forte.

TIB. È il sogno
mio! Chi ti disse?...
TH. Nel dormir favelli
forse...
TIB. Ed alcuno osò...?
TH. L'anima mia
osò, non altri!
TIB. L'anima... tu dici?
TH. O mare, che a quest' isola t' infrangi,
va, reca il mio saluto alla mia patria,
alla mia bella e tenera figliuola;
con l' aure tue le feconda in seno
generosi nipoti alla mia tomba.
O mare, va, l' isola tocca dove
ci parlò il dio!
(Vengono fanciulli e donne)
TIB. Prosegui, chè stamane
volentieri t' ascolto!
TH. E allor mi taccio.
Ma tu fa' presto!
TIB. Non è tempo ancora.
TH. Forse invan non indugi, chè qualcuna
di mie parole volerà lontano.
Tra poco tu sciorrai queste mie membra;
ma come credi che il romano corpo
imputridito non si solva alfine?
E farlo grande tu potevi; un tempo
pur sognasti la gloria. Ti circonda
qui la bellezza di natura; il cielo,
il mare altrove così bel non splende
come intorno a quest' isola, che trono
far tu potevi di contemplazione,

e ne facesti un carcere e un triclinio.
Ma non tu qui cercasti la bellezza,
giustizia o verità.

TIB. (*incalzando*) Suvvia, cammina!

TH. Verrà un figlio del fato, che tra poco
strozzare ti farà dall' un di questi
che brulican d' intorno.

TIB. E tu, cammina!

TH. Quel fato che te sacra alla giustizia,
e me spinge alla morte.

TIB. (*indicando il macello*) Entra, siam giunti!

TH. Qui dentro? Deh, morir lasciami al cielo,
sotto gli occhi di tutti!

TIB. Saria troppo
dolce alla tua superbia. Questa umana
genia ha pervertita anche la morte,
e già un piacer squisito se ne tragge,
una porpora quasi al vano orgoglio.

TH. E allor perchè la prodighi, o Tiberio,
s' ell' è un piacer?

TIB. Sofista e moribondo!

ALCUNI. Grazia per Thamos, grazia, imperatore.

TIB. (*irato*) Perchè?

ALCUNI Grazia, clemenza.

TIB. E perchè dunque?
Chi vuol morir per lui?.. Tutti tacete?
Sgombrate!

LELIA Imperator, dò la mia vita!

TIB. No, no, bella fanciulla.

VOCE DA UN' ALTURA: Apollo! Apollo!
(*Tutti si voltano al grido*)

TIB. Apollo? Parra, che vuol dir colui?

Gli grida ch' ei risponda!

LA VOCE: Viene a Capri
un naviglio con vela di Sicilia;
porta un candido Apollo, immenso dio
con la cetera d' oro.

TUTTI Apollo, Apollo!

PAR. Odi l' inno, Tiberio, sovra il mare;
paiono voci di pietà, di gloria!
Saliamo a salutare il Dio che viene.
Pietà di Thamos per il nume!

TUTTI Viva
l' imperatore!

TIB. E il vostro Thamos viva!

PARTE IX

—

VENDEMMIA

—

Festa bacchica: THAMOS *fa da Sileno. Assistono anche* CALIGOLA *e* PERILLA, *vicini.*

SESTIO. Vedi come Perilla a lui sorride.
PARRA. Non aver occhio che per Lelia.
SES. Amico,
Perilla è fuoco ancor dentro il mio sangue:
vendetta, amor, viltà; ella m' ha fatto
un orrido miscuglio.
PAR. Ed altrettale
Caligola farà; gemelli allora,
egli Romolo principe, tu, Remo.
Già Perilla trionfa: « Io veder voglio —
a Caligola disse — il vecchio Thamos,

e Lelia verginella in una favola
di satiri » E se mai pregato avesse
di vedere anche te?

SES. Oh!... l' uccidevo!

(*Intanto si sono accostati cauti e con sorpresa Fauni e Satiri a Sileno*)

FAUNI. Ei dorme a pancia nuda. Che misteri
avrà mai dentro?

SATIRI. Il cimbalo di pelle
sentite mo' quale mistero ha dentro.
(*Battono i cimbali*)
E così il buon Sileno.

FAUNO. Uh! come russa!

SATIRO. Ei suda come un pentolone al fuoco.

FAUNO. Piano, piano. Dei tralci di vilucchio
prendete e lo leghiamo.

SATIRI. Andremo noi
a prendere i vincigli. (*Vanno tutti, tranne uno*)

FAUNO Egli è rotondo
come la terra, e ha velli di caprone.
To', viene Silvanilla, la più bella
delle ninfe a vedere.

PAR. (*a Sestio*) È Lelia, è Lelia.

SES. Ah! Perilla ne ride.

FAUNO. E l'altre stanno
sui giovani asinelli; per la madre
Cibele, che già l' asino lor piace
più di noi, più di noi. Uhah! Ihah!

SILV. Non mi schernite, ch' io non siedo mai
sul rustico animale.

FAUNI. Ihah! Uhah!

SILV. O fauni, già buoni...
FAUNI. Ihah! Uhah!
FAUNO. Basta, basta così, chè Silvanilla
piange: abbiam vendemmiato ne' suoi occhi
il vino del suo cuor.
SES. Piange davvero!
E che pensa Sileno? Il venerando
Thamos come soffrì tanta vergogna?
Nell' orgia, ignudo!
FAUNO. *(a una ninfa sull' asinello)*
Giù, presto ogni doglia
spegniam nel doglio di Sileno! Qua!
Aprite i gorgozzuli, ch' io ci piova
meglio di Giove. Qua, care boccuzze
di ninfe sitibonde!
NINFA. Tu m' affoghi.
UN'ALTRA. A me! A me!
UN'ALTRA. Presto a me!
FAUNO. Eh! come pronte!
FAUNI. Ora a noi.
NINFE. Ora a voi.
FAUNO. Giù, sempre giù!
Sono alla feccia! Forse ch' ora mungo
le ninfe? O mungo gli asinelli? O mungo
Sileno? O mungo... che so io che mungo?
Bacco, aiutami tu!
NINFA. Ve', un altro doglio
Silen l' ha ascoso sotto l' erba.
FAUNO. Piano,
piano, ch' ei non si svegli. Questo vino
pei Satiri sarà.
FAUNI. Sì, sì, pei Satiri!

NINFA. (*a un satiro*)
E tu che fai, che non se' ito assieme
a' tuoi compagni?
SAT. Se sentissi come
la man pure mi brucia!
NINFA. Oh! meschinello!
Chi t' ha scottato?
SAT. Il fuoco di Prométeo;
era bello, mi piacque, e lo toccai.
NINFA. E perchè credi ch' ei rapisse il fuoco?
SAT. Per non mangiar più ghiande, ed arrostirsi
buone cosce di buoi.
NINFA. Aspetta: forse
pioverá d' altre cosce il refrigerio
sul tuo mal; metti qua.
SAT. Ahi, ahi, che fiamma
liquida è questa, non rugiada.
SILV. Via,
o trista ninfa, via! Tu (*al satiro*) mordi in bocca
questa mia rosa, e stendine l' empiastro
sulla sozza ferita. (*Il satiro obbedisce*)
Indi, se vuoi,
ungiti vello e corna.
SAT. O gioia! o gioia!
Tu mi risani, o ninfa! È ne' tuoi occhi
il fuoco prometèo, lampeggia il riso
il fuoco prometèo, sento nel petto
il fuoco prometèo!
SILV. Or va con questo
a sciorre il ghiaccio che Prométeo stringe.
(*Il satiro va via saltellando, ma torna subito indietro*)

NINFA. *(al satiro tornato)*
Dove correvi?
SAT. A disgelar Prométeo;
ma penso che lassù fa troppo freddo,
e resto a Capri.
NINFA. E Silvanilla?
SAT. Sogna!
SATIRI. Siam qua. Ecco legami di tre giri,
e portiamolo poi schiavo a Tiberio.
Tutto avete bevuto!
NINFA. O dolce! o amabile!
SATIRO. Ah! fauni tristi, noi vi sgozzeremo
come i capri del dio!
NINFA. O ardente! o limpido!
FAUNO. No, ne serbammo un doglio anche per voi!
SATIRO. Ma il miglior lo beveste.
SATIRI. È vero! È vero!
(Si accapigliano, urtano contro il doglio, e il vino si spande.)
FAUNO Ah! presto, aiuto, che il vino si perde!
(I litiganti si acquetano, e bevono avidamente; poi si siedono intorno, e ascoltano Silvanilla, che, cinto di rose Sileno, suona.)
SILENO. Chi mi fè prigionier? Dove son io?
Deh, scioglietemi, Satiri, le mani,
o fauni buoni, o Silvanilla amica.
FAUNO. Ma di cantare tu prometti prima,
come dicesti, il sole che matura
il grappolo dell' uva.
SILENO Io canto, io canto!
(Lo sciolgono; egli è coperto di una pelle.)

(*) « Ecco, si ordisce pria l' orbe divino;
maraviglian le terre del novello
sole lucente, e come dalle nubi
salite in alto cadano le pioggie,
e come prima sorgano le selve,
e come radi ërrino animali
pe i monti ignoti. » Dai gittati sassi,
ecco, levasi l' uomo, anima e riso.
Arse il novello sol di giovinetta
libertà i petti di mortali e numi,
e furïò del nivëo giovenco
Pasifaè, pe 'l verecondo figlio
delirò Fedra, cinto dalle fiamme
perì Fetonte, vivida, selvaggia
sulla terra selvaggia errò la vite;
e voi satiri, fauni e dolci ninfe
eravate ne' tronchi, anco lottando
d' uscire al sole, come i semi curvi
rompon la terra a' vergini germogli.
Ma si temprò nell' aüra celeste
il sol cocente, il mio diletto Bacco
nacque, ed io l' educai; egli destommi
l' anima col suo nume, ed io cantai.
Io son suo sacerdote e suo poeta.
Nell' anima d' ognuno è la profonda
verità di sè stesso, anche a lui nota
a mezzo solo, se il furor non squarcia
il velo che la copre. Qual tu sia,
o uomo, qual tu sia, donna, l' ignora
ogni altro fuor di te; pure germoglia

(*) Versi di Virgilio.

tutta la vita tua da quell' interno
seme, celato più che la scintilla
entro la selce. E poi che tutto è sacro
quanto ha seme quaggiù, poichè di tutto
origine è l' amor, come la madre
al figlio è veneranda, e tu quel primo
sommo, indicibil tuo mistero adora.
Rivelar quel mistero opra è di Bacco,
ma com' ei fa, quest' è mister di Bacco,
gioir de' due misteri orgia è di Bacco.
Qualunque il germe sia della tua vita,
non gli dare per sè lode nè colpa;
egli è qual è; misterïoso vento
sparge i semi ne' corpi; li nasconde
indi il rigoglio, ma riman la specie,
come marmorea dea tra i prieghi, immota.
Però l' uno vivente all' altro debbe
perfetta carità, quando l' arcano
germe dell' uno a l' altro si discopre.
Ma non senza furor questo sublime
rito si compie, chè veder natura
nell' intime latèbre, partorisce
indomito tripudio e più tremenda
insania, sì che ne' profani irrompe
giustamente la turba dei devoti.
Svelar l' alto mistero opra è di Bacco,
ma com' ei fa, quest' è mister di Bacco,
gioir dei due misteri orgia è di Bacco.
Se quel germe onde spandesi nel sole
l' albero della vita, alfine muoia,
se il germe anch' esso de le stelle alfine
senta gelo mortale, e qual rinasca

il parlante e la stella; e che sia il nume,
quale il verace nome delle cose,
perchè l' uom fosse due, ma nell' amore
uno ritorni, come il grano e l' uve
avesser vece, e sì l' ombra e la luce,
e la gioia e il dolor di nostra vita,
e che sia la rapita arte dei carmi:
svelar questo mistero opra è di Bacco,
ma com' ei fa quest' è mister di Bacco,
gioir dei due misteri orgia è di Bacco.

(*Thamos cade come affranto*)

FAUNO. Che t' avviene, o Sileno?

TH. (*levandosi*) Occhio del sole,
non possa tu veder cosa più grande
di Roma, e ciò che nell' impero è guasto,
uomini e dei, tu lo distruggi, o sole!

CALIGOLA. Coronate di lauro Sileno!

TH. Non già Sileno; Thamos! Nè più Thamos;
se canto, io sono Pan.

SILV. (*coronando Thamos, sottovoce*) Voglio fuggire!
Io credo nel tuo dio! Seguirti io voglio!

TH. Tu ridi, o cara, come la mia figlia!

(*a tutti*)

Ed or che il ciel laggiù anco fiammeggia,
e vendemmia è matura, all' opra, all' opra!
Io vo scoprirvi a quella luce i cuori,
i cuor dai petti ve li tolgo, e nudo;
parla nella mia man, cuor di Caligola,
parla nella mia man, cuor di Perilla.
Udite, udite! Non invan son ebro
del vostro vino; voi mi deste il lauro?
Le sue foglie si fan lingua di fuoco;

io sono voce universale; l' orgia
misterïosa è in me.

SES. Sorge cruccioso
Caligola, e minaccia.

PAR. Ognun si move;
tutti lasciano Thamos.

SES. Odi che scherni!
Vedi che un fauno vile lo percote!
Sola Lelia rimane!

VOCI. A morte, a morte!

PARTE X

—

TIBERIO

—

(TIBERIO *giace; gli stanno a lato* URAGO *e* THAMOS)

TIB. Thamos, se è ver che l' avvenir conosci,
come mi han detto, di me parla.
TH. Nulla
dell' avvenire io so se non quant' apre
il nostro senno di quel libro; solo
presento le tempeste come un vecchio
alcïone, nè valgo a rinfrescarti
di forze il vecchio corpo.
TIB. Io vengo meno
delle mie carni; già combatto a viso
con la morte, nè alcun l' imperatore
può di nulla servire! Ed è crucciato

anche Apollo con me: nel sogno il vidi.

TH. Tutti i tuoi morti passano dinanzi,
e velano le stelle nell' azzurro,
ove il grande Germanico t' affisa;
sui fior di Capri cade una sanguigna
rugiada; il sangue e il pianto sulle tue
orme in quest' ora la luna discopre.

TIB. È fato.

TH. Invidia ti fè ingiusto ed empio,
e Germanico hai spento.

TIB. È fato; il mio
e di tutti signore, eterno, invitto.

(*Entra un servo*)

SERVO. (*a Tib.*)
Cocceo Nerva s' è ucciso nella tua
villa a Miseno; questo suggellato
scritto per te gli fu trovato in petto.

TIB. Ucciso anch' egli, il mio unico amico!
Quello pe 'l quale, o Thamos, mi sentivo
sì diverso da me! Funesto augurio!
Che scrive? (*a Thamos*) Leggi.

(*Il servo esce*)

TH. (*legge*) « L'amicizia antica
« non può nulla su te, chè veramente
« non si cangia Tiberio: non sicura
« nè lieta è la virtù; presto alla stanca
« lussuria tua succederà peggiore
« crudeltà giovanil. Perchè vergogna
« non contamini me, nè prepotenza
« opprima, perdo volentier la luce;
« ma fuggi tu l' ultima colpa: Thamos
« non uccidere, degno di corona

« più di te, più di me, nè il greco Urago.
« Le loro alte parole in cuore io serbo:
« cangi Roma, e sia salva.
Cocceo Nerva. »

TIB. Anch' egli! Anch' egli! E che di me diranno?
TH. Io dirò che ti dolse.
TIB. Oh, no, no 'l dire!
TH. Da nobiltà bentosto ti ritraggi.
TIB. Non darmi noia; vedi ch' io non posso
carpire il sonno dalla notte, e segui
a sconsolarmi. Vo' mutar dimora;
Capri m' è in odio... Subito partire
io voglio; gli altri dove sono? Dove
è Caligola dunque? e i servi miei?
(*Entra il medico Caricle*)
CAR. (*a Tib.*) T' ha recata Rupilio d' improvviso
quella novella, e non pensò lo stolto
l' ora importuna e il duol che tu n' avresti.
TIB. È vero.
CAR. Ed io non loderò Cocceo,
vinto dalla paura.
TH. Dallo sdegno.
(*Caricle prende il polso a Tiberio*)
TIB. (*a Th.*)
Taci; ambedue voi m' offendete; e peggio,
o Caricle, tu fai: con apparenza
amorevole tu m' assaggi il polso.
Mi credi moribondo? Assai t' inganni;
mi si portino cibi e generosi
vini, bentosto, e se la morte vuole
venga anch' ella a convito imperïale;
ella suol bere sangue; or le faremo

gustar vino di Capri e Siracusa.

(*Urago esce a dar gli ordini; apparisce di furto all' entrata Perilla, che subito si ritrae*)

Una donna, una testa! Io l' ho veduta;
guardò... fuggì... Chi è?

CAR. Ombre degli occhi.

TIB. Non ombre.... Insidie!

CAR. Larve dell' insonnia.

TIB. (*a Car.*)
Non hai dunque disposta la partenza?
Dove vuoi tu ch' io vada?

CAR. Tutto è pronto
per Miseno. Vuoi tu larga famiglia?

TIB. Poca, ed i miei due ospiti. Tornare
forse presto vorrò, forse più mai.

CAR. Potrai tu allora consacrare il tempio
ch' erigesti ad Augusto, e l' ampia scena
che facesti al teatro di Pompeo.

TIB. Ambizïoso io? Se mi profonde
Roma gli onori e mi festeggia, vana
cosa ella fa: non mi conosce. L' Asia
anch' essa a gara m' offerisce altari
e statue: le città vogliono un tempio
o un arco di Tiberio, ma a Tiberio
basta la gloria del rifiuto. Invero
è risibile l' uomo a metter pietra
su pietra... per chi mai? Per chi si trova
d' improvviso sul polso l' indiscreta
tua mano.

(*Torna Urago con un servo che imbandisce*)

Or via, sedete e favelliamo,
e bevete con me. (*Beve un poco e sviene*)

Io... no, non posso.

(*Caricle gli torna al polso*; *rientra di furto Perilla*)

PERILLA (*sommessa*) Che ti pare di lui?

CAR. Povero batte
il sangue; ha breve tempo.

(*Perilla esce*)

TH. (*a Car.*) O trista donna!

CAR. Se t' indugi può l' odio di Perilla
finalmente colpirti; è troppa audacia
parlarle di virtù — Guarda nel vecchio
viso come s' annuncia la ruina;
non m' attendea così repente crollo:
voi nel gaudio novello del potere
cercate tosto libertà: l' avrete.

(*Ascolta, poi trae Thamos a guardar fuori*)

Vedi, s' adunan gli uomini, com' ombre;
ecco una face ... Ad una ad una l' altre
faci s' accendon già, come le brame
nel gusto del delitto... Fremon tutti
di gridare: Caligola! » La vita
è questa, e tale sarà sempre: io scendo.

(*Esce*)

TH. Tragica notte, Urago!

TIB. (*destandosi atterrito*) Oh!... Gaio Cesare!...

TH. Imperatore!

TIB. (*come in sogno*) Tu... con le tue mani?
Tu, figliuol di Germanico?

TH. T' acqueta;
io parlo al vecchio con dolor, senz' odio,
al principe del mondo che, nell' ora
ultima forse, è con viltà lasciato
solo e deserto. Tu sovra te stesso

sorgi, Tiberio, e sovra gli altri, dove
la mia parola senza tempo vive.
Imperator, si compie la vendetta;
vuol sangue il sangue.

TIB. E tu me'l dici? Io tremo.

TH. Non m' è superbia vittima vegliare
il carnefice mio, anzi d' umana
pietà tocco è il mio petto. Or, s'io non erro,
un pensier ti passò per la confusa
mente... Chi hai fatto dell' impero erede?
Druso, tuo sangue, figlio di tuo figlio?

TIB. Egli è un fanciullo.

TH. Claudio?

TIB. Egli è scemo.

TH. Caio Cesare dunque!

TIB. Oh, taci! E l' odio!
Egli è un giovine tigre, e fiuta l' aria
se mandi odore alfin della mia morte. —
Ah! quella testa era la druda! Vili! —
Io l' ho qui tratto meco, vendicando
così io stesso suo padre, al mio destino
obbedendo così; egli già uccide
l' ultima libertà, nè in suo segreto
gli dorrà, come a me, di sua ferocia.
Io... la virtù desiderai, ma forza
mi fe' natura, e poichè quella invano
chiesi, nè l' ebbi mai, così la uccisi
negli altri, più per ira che per tetro
odio di lei... Poi... questa vita è nulla!
(*Si riassopisce*)

UR. Chi l' avria detto che saremmo un giorno
qui soli noi con Cesare morente!

TH. Presso alla morte è venerando ogni uomo!
UR. E raccorrai tu pur l' anima mia
presto, assai presto. Esser sepolto almeno
vorrei laggiù nell' isola di Pane.
TH. Ei si riscuote.
TIB. L' isola di Pane,
e l' isola di Capri!
TH. Il male, il bene,
che il ponte della morte ora congiunge.
TIB. Della morte!... Dov'è Caricle? oh! notte!
TH. Caricle è uscito.
TIB. La gola mi brucia...
Che è? Perchè mi lascian solo? Sono
in un sepolcro io già? Sozzo è il mio male:
la vecchiaia e l' imperio; la salute,
l' ingratitudin, la speranza hann' essi;
che dico? la mia vita han nelle mani.
Oh! questo pugno che stringeva il mondo,
questa man che pur bene i fati resse...
Quanto ho dunque dormito? M' è rimasto
lo stupor nella testa.
TH. Alcuni istanti.
TIB. Che fanno giù? Odo un sordo tumulto,
nè viene alcuno.
TH. Ecco, tutto è cessato.
TIB. (*a Ur.*) Va, scendi, torna: quì s'ordisce inganno,
io difender mi voglio: un' arma, Thamos!
Un' arma! Sbarra quella porta. Aiuta!
Risorgono le voci.... « Evviva, evviva
Caligola » O spavento! Per gli averni,
son io l' imperator; Tiberio vive!
Se ho tristo sangue, pur Roma è divina,

ed ei n' è indegno! La vil ciurma! Al nuovo
signor gridano festa... e pria morire
mi fan d'ira e vergogna!
Ahi! ahi! già corrono...
son qui... m' uccidono!

MACRONE (*dall' interno*) Su, su, affogatelo
nei panni e sia finita.

(*Entrano e s' avventano due ribaldi a Tiberio, e lo soffocano sotto i guanciali*)

TIB. No, crudeli!
Il vecchio imperator... No... Un' altra morte
io voglio... È desso che m'uccide!... Oh! Roma!
Thamos... Thamos! (*spira*)

TH. Orrore! Umane belve!

MACRONE (*entra all' ultima parola*)
È finita!
(*ai ribaldi, indicando il cadavere*)
Copritelo!
(*a Th.*) E tu, sgombra!

TH. Io son più grande dell' impero; è vano
dirmi: va via! Voi marcirete tutti,
ed io risorgerò! (*Esce*)

MACR. (*a un ribaldo*)
Spegni la lampa!

FINE.

INDICE

			Pag.
Prefazione			1
PARTE	I.	*La Voce*	1
»	II.	*Eco.*	11
»	III.	*Hylaro*	21
»	IV.	*Il Sacrilegio*	29
»	V.	*La Morte*	37
»	VI.	*La Purificazione*	43
»	VII.	*L' Addio*	47
»	VIII.	*Capri*	53
»	IX.	*Vendemmia*	61
»	X.	*Tiberio*	71